

IL GOVERNO RUZZOLA, PICCHIA LA CAPOCCIA MA CON UN OPLA' DA CIRCO RITORNA IN PIEDI

di Ishmael

Governo d'acciaio, come gli attributi dei divi specializzati in action movie, il governo Letta ruzzola giù dalle scale, picchia la capoccia, un gomito, il menisco, gli salta un dente, ma niente paura. Ogni volta si rialza e, come se niente fosse, con un «oplà» da circo equestre, va spensieratamente incontro a qualche nuovo inciampo. Affronta senza scoraggiarsi gl'imprevisti: i Comizi dell'Imputato e le sue Arringhe Televisive, i congressi antiberlusconiani del partito democratico, le dichiarazioni sulla concessione della cittadinanza della ministra all'integrazione Cécile Kyenge, OccupyPD, le revolverate di Piazza Colonna, le requisitorie dei piemme milanesi, il fronte unito tra Movimento 5 Stelle e centri sociali, l'escalation di malignità che si scambiano fin dal giorno dell'insediamento i falchi delle due parti, l'isolamento (e la scarsa convinzione) delle colombe. Forte, fortissimo, nei numeri, non c'è mai stato governo più debole (o meglio più fioco, poco più d'un lumicino) del governo di larghe intese, o governissimo. Regge per la paura di perdere le elezioni da parte del partito democratico e per la la paura di vincerle (senza poi sapere che fare) da parte del partito di plastica. Regge grazie a quel che rimane (pochi brandelli) del senso di responsabilità dei partiti maggiori, consapevoli (persino i leader del Pd, almeno quelli più assennati) che qualunque cosa sia preferibile (anche il governo Letta) a un governo votato dai profascisti del Movimento 5 Stelle. Non reggerà per sempre, però. All'Imputato, la cui stella è in crescita, già prudono le dita per la voglia di fare pollice verso e andare alle elezioni prima che il clima di consenso impazzisca, come la maionese venuta male. Prima o poi il premier o qualche suo ministro farà un capitolombolo e non riuscirà a rialzarsi. Non di meno Enrico Letta è a capo d'un esecutivo che, per il momento, sembra camminare al passo dell'oca, come un esercito in marcia. Ai suoi ministri, vice, sottosegretari, leader fuori dalle stanze del potere chiede di marciare (per quanto possibile) in silenzio, senza dare confidenza ai talk show, alle assemblee di partito, ai «militanti di base», ai social network. Ma naturalmente è pretendere troppo. E poi, a che pro? Zitto o loquace e persino straparlante l'esecutivo, cresce comunque lo scontento. Uno scontento minaccioso, un rancore, che parla come nel XIX secolo, dopo l'unità, parlava l'anarchico Michail Bakunin, chiamando la plebe d'Italia alla rivoluzione: «ITALIANI! Gli eventi precipitano: la bancarotta dello Stato si approssima da un lato e dall'altro la rivoluzione avanza inesorabile. Fate vostro il suo programma: giustizia, ovvero eguaglianza, ovvero libertà. Fate vostra questa parola santa. Per quanti la ricusano, ve n'è un'altra che mormora da secoli nell'orecchio del popolo: vendetta» (Michail Bakunin, Viaggio in Italia, Elèuthera 2013, pp. 144, 12,00 euro).© Riproduzione riservata